

## L'INTERVISTA PAOLO COLAGRANDE



BIBLIOGRAFIA La copertina della nuova edizione di "Fideg", romanzo d'esordio. E, in ordine cronologico, quelle di tutti gli altri romanzi fino all'ultimo "Salvarsi a vanvera"

## «Scrivere un libro a volte è camminare con bussola e nebbia»

LO SCRITTORE È OGGI CON D'AMO IN BIBLIOTECA PER PARLARE DI "SALVARSI A VANVERA". «PIACENZA CULTURALMENTE UN PO' PIGRA»

### Eleonora Bagarotti

● Uno di quei giorni d'autunno in cui si calpesta un'orchestra di foglie ai Giardini Margherita, un tempo cuore popolare della città ed oggi anima multi-etnica: è in una "cornice" così che incontriamo Paolo Colagrande, per poi infiltrarci nel tepore di un caffè e riflettere sulla città, sulla cultura, sulla critica e altro ancora. L'occasione ce la dà la presentazione che l'autore, insieme al presidente di Cittàcomune Gianni D'Amo, farà oggi alle 18 nel salone monumentale della Passerini Landi. Si parlerà del suo ultimo (pluripremiato) romanzo "Salvarsi a vanvera" (Einaudi), accompagnati dalle note della band femminile Pink Notes Jazz, nell'ambito della rassegna "Lib(e)ri di venerdì".

Ma con Colagrande, gli argomenti si fanno via via più larghi, i minuti scorrono e si trasformano in ore. Uno dei temi portanti è una visione culturale della città che pullula di associazioni che spesso faticano a «fare rete», modo di dire ormai sfruttatissimo, ma che sottolinea pur sempre quanto sarebbe utile «avviare delle sinergie». «Sinceramente, nei confronti di Piacenza mi sono sempre espresso in maniera un po' critica. Obiettivamente non sento questa forte appartenenza. Fare una presentazione a Piacenza per me equivale

a farla a Canicattì - prosegue con la pungente ironia che lo contraddistingue anche come autore -. La presenza di Gianni fa la differenza, penso che persone come lui siano assolutamente indispensabili in una città culturalmente pigra». Seguono aneddoti sui «premi letterari, che spostano un po' di copie e nulla più, casomai sono belle occasioni per conoscersi tra autori, ritrovarsi e stringere amicizie come quella con Pino Cacucci, che ho conosciuto al Premio Manzoni, o Alessandro Bertante».

### Ma i critici letterari riescono ad essere amichevoli quanto gli scrittori?

«Non ne ho esperienza. La critica è nata come genere letterario: a volte si leggono recensioni di cui non si capisce nulla, però sono scritte benissimo. Lì c'è un problema di grande erudizione. E' il grande malinteso di oggi: la cultura che parla di cultura. Se ne parla perché non c'è più».

### D'Amo sostiene che "Salvarsi a vanvera" è il suo lavoro più maturo e i premi ricevuti lo confermano. La scrittura migliora con la pratica?

«Io credo che sia ogni volta un ricominciare da capo. E' probabile che col tempo si acquisisca qualcosa in più, ma la scrittura non è un mestiere perché nel momento in cui si acquisisce un mestiere è

meglio smetterlo, così ti allontani un po' da quelle che sono le tue idee monolitiche iniziali e quindi rivedi un po' certi tuoi canoni, che non vengono da altri libri o da mode correnti. E' pur vero che, col tempo, esci un po' da certe tue gabbie, ma questo capita in tutte le cose della vita. Ci si riflette addosso, più che maturità si acquisisce una visuale più ampia».

### Qual è, dunque, la sua percezione dei romanzi precedenti?

«Il problema è che te ne dimentichi subito, per cui se si rilegge qualcosa di vecchio si pensa "l'ho scritta io?" e magari ci piace. A me capita di perderla immediatamente, quando mi metto al lavoro su qualcos'altro rischio di dimenticare elementi fondamentali e adesso sono già a rischio».

### Quindi sta già scrivendo qualcos'altro?

«Ci sono sempre dei progetti in cantiere, si tratta di capire quale sia la scelta migliore».

### Sceneggiature in vista?

«C'è un'idea, ma era già successo. Se ne era parlato per "Dioblù" con Fandango. Adesso va molto l'audiolibro. Abbiamo fatto quello di "Salvarsi a vanvera", letto da Chiara Francese, e "La vita dispari", che ho letto io. E' stato faticoso, si lavora per ore in studio di registrazio-



Paolo Colagrande durante un incontro con i lettori. Il suo primo libro, "Fideg", è uscito nel 2007

ne. Ho fatto un ripasso durissimo, non è semplice. A volte recitano gli attori, ma secondo me la lettura deve essere una cosa piana, senza grandi svolazzi».

### Molti scrittori, per loro ammissione, hanno pubblicato «libri figli del Covid». Anche lei?

«No, la scrittura dell'ultimo libro è stata fluida. Ci sono stati dei momenti di interruzione, ma prima del Covid ne avevo già scritto tre quarti. Poi c'è stata un'interruzione: a un certo punto, sono mancati tre grandi amici e io non riuscivo a concludere, anche se mancava pochissimo al traguardo. Così, ho iniziato a sforbicare altrimenti "Salvarsi a vanvera" sarebbe stato lunghissimo, più di 500 pagine».

### Il finale lo aveva già in testa?

«C'era un'idea fluida, un po' magmatica, ancora tutta da modellare. Un'impressione, una risonanza... è un percorso nella nebbia: l'idea che hai in testa è come una bussola, ma non sempre la strada

corrisponde alla direzione che ti eri dato. Il finale è giunto velocemente, l'editing non è stato problematico. Pensavo che l'ultima parte di scrittura fosse un po' un corpo a sé, invece no. Era una mia percezione, di vita vissuta».

### Un romanzo contiene più storie?

«La percezione dello scrittore, dell'editore e del lettore sono tutte storie diverse».

### Come scova i nomi dei suoi personaggi? Sono irresistibili.

«A suggerire i nomi è un'altra storia. Secondo me devono seguire una loro narrativa, non corrispondere a un ruolo ma esprimere un percorso personale del personaggio, che però non viene raccontato. Uno che si chiama Celerino Scovaloturco ed è il funzionario di un ministero, te l'immagini con una zavorra pesantissima. Magari è una brava persona, però sul lavoro lo prendono in giro e lui diventa un rompiballe... c'è tutto un destino che non si dice. I nomi contengono questa burla, questo

inganno. Possiedono una meravigliosa storia muta. Mio nonno paterno era del 1865 e si chiamava Vittorio Emanuele II: c'erano delle aspettative che poi non corrisposero alla realtà della sua vita. Se si vedono i personaggi in questa visuale, è più facile cogliere i nomi giusti. Ed è un bel momento, quando salta fuori il nome».

### Come quello dei paesi.

«Non mi piace usare nomi che corrispondono a luoghi geografici esistenti perché se il lettore c'è stato, si fa già un quadro e questo non funzionerebbe».

### Piorgiorgio Bellocchio, scomparso il 18 aprile, ha fatto in tempo a leggere il suo ultimo romanzo?

«Sì, ha fatto appena in tempo. Alcune cose, lui e Gianni D'Amo le hanno lette in anteprima. Non ho fatto in tempo a parlarne con Piorgiorgio. C'è stato solo un accenno fugace nell'ultimo incontro a casa sua con Gianni e alcuni amici. La sua scomparsa è stata improvvisa, un'altra grande perdita».

## Calò, la fotografia come indagine dell'evoluzione tecnica del genere

"Les inconnues", personale della fotografia di Reggio Emilia allo spazio BFT

### PIACENZA

● La fotografia riflette la realtà, talora l'immortalizza ma non può prescindere dalla sua - anche se recente - storia. Come evidente in "Les inconnues", personale della foto-

grafia Alessandra Calò allestita fino al 19 novembre allo spazio BFT (vicolo Edilizia 25, Piacenza). Nata a Taranto, residente a Reggio Emilia, Calò concepisce la fotografia come indagine non nostalgica nel passato ma per ricostruire varie identità e illuminare certi presupposti attuali. In "Les inconnues", curata dal fotografo Marco Rigamonti, Calò ricrea interessanti passaggi e ricostruisce momenti poco

conosciuti dell'evoluzione tecnica. Riprende una piccola-grande epopea cioè le sperimentazioni delle britanniche Anna Atkins (1799-1871) e Constance Fox Talbot (1811-80). Furono fra le prime a realizzare libri illustrati con fotografie a stampa con o calotipia (sviluppo fotografico su negativo da cui ricavare positivi) e cianotipia (stampa con blu di Prussia). Calò rilancia qui in senso onirico un tri-



Alessandra Calò con le sue foto allo spazio BFT

buto a quelle pioniere fra umanità e fantasia: brevettando "immagini latenti" formalizza opere stampate in camera oscura ai sali d'argento. Quelle esposte sono riproduzioni digitali anche per far capire la differenza fra manualità dei primordi e precisione dell'oggi. Importanti poi le contaminazioni con il monolitico fotografico (immagini con patina anticata) o con la letteratura (abbinamenti di versi poetici). Excursus erudito, divagazione nel tempo anche per pesare e risignificare gli scatti della nostra epoca. Info: da martedì a sabato 17-19; info@collettivotiff.it, www.collettivotiff.it

—Fabio Bianchi